

Roberto Di Giovan Paolo

# Dossetti, il dovere della politica

Perché oggi non possiamo non dirci dossettiani

## Indice

Introduzione	9
Capitolo uno. Quando lo Stato italiano è morto e rinato	19
Il dono della casualità	19
Combattere il fascismo sul campo	21
I convegni clandestini, le ‘idee ricostruttive’, primi confronti di linea politica	26
<i>Antifascismo e ‘afascismo’ dei cattolici.</i> <i>Combattere l’eterno ritorno</i>	29
Capitolo due. I ‘professorini’ all’Assemblea costituente	37
<i>La Costituzione viva, vegeta e progressiva</i>	50
Capitolo tre. Il dovere della politica	59
L’impegno personale e il senso del partito	59
Dc, partiti e istituzioni in De Gasperi e Dossetti	66
Le tendenze di sinistra nella Dc	70
La disputa sul ruolo dei cattolici e della funzione del partito. La crisi del tripartito	82
Il tripartito non c’è più	87
La Dc guida il paese	90

© 2013 Nutrimenti srl

Prima edizione gennaio 2013  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi  
In copertina: foto Alberto Cristofari / Contrasto

ISBN 978-88-6594-200-0  
ISBN 978-88-6594-206-2 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-207-9 (MobiPocket)

Nel partito vittorioso, con due idee differenti del suo ruolo	93
Dopo il 18 aprile: le riforme mancate, il pungolo e la stanga	97
Verso lo scontro del congresso di Venezia della Dc	103
Dal congresso di Venezia alla crisi ministeriale del luglio 1951	113
<i>Dovere della politica e forma partito, un confronto tramandato</i>	128
Capitolo quattro. Rossena uno e due, le ragioni di un addio ovvero di una presenza continua	145
Un passo annunciato da tempo	145
Rossena uno: lo shock e il dibattito	148
Rossena due: l'addio definitivo e l'impegno dei 'due piani'	153
Dopo Rossena, commenti e analisi: il dossettismo è davvero finito?	157
<i>La vitalità di un'assenza</i>	160
Giuseppe Dossetti: la vita, gli avvenimenti	173
Bibliografia	183

*Vado per la mia strada  
incontro alla mia guerra,  
se cado casco in terra  
e accidenti a chi mi tira su.*

## Introduzione

L'ultimo pantheon della sinistra in ordine di tempo – un passatempo che si ripeterà nei media ad ogni passaggio di leadership – è quello rintracciabile nella serata delle primarie del centrosinistra, in cui sono stati candidati (in ordine di apparizione mediatica...) Tabacci, Puppato, Renzi, Vendola e Bersani.

Il riassunto totale degli appartenenti al pantheon, certamente viziato dalla stringatezza del responso da dare in una tv del terzo millennio, è: un leader della globalizzazione celeberrimo come Mandela; Lina, blogger tunisina simbolo della primavera araba; Leonilde Iotti, effettivamente incarnazione di una sinistra forza tranquilla e istituzionale. Infine, e forse a sorpresa, cinque cattolici: un papa come Giovanni XXIII, un quasi papa come l'arcivescovo Martini, tre democratici cristiani, di cui due della sinistra Dc, Giovanni 'Albertino' Marcora e Tina Anselmi, e infine Alcide De Gasperi.

Uno solo dei cinque sfidanti alle primarie è stato anche un democratico cristiano ufficiale, Bruno Tabacci. Mentre Matteo Renzi ha sempre teso a spiegare che è troppo giovane per esserlo stato (anche se in realtà ha mosso i primi passi nel movimento giovanile Dc con Lapo Pistelli) e d'altronde è l'unico che non ha proposto dei cattolici nel suo personale pantheon.

Certo ha avuto un ruolo la raggiunta maturità mediatica presente ormai nel nostro paese e la necessità di ognuno di parlare agli elettori in generale e ai propri supporter in particolare, ma è un dato che si aggiunge all'idea iniziale di questo 'racconto', che vuole essere non storia ma divulgazione (in senso anglosassone, quindi con dignità di lavoro ma debitrice di ognuno dei bellissimi libri e fonti utilizzati) e che è allo stesso tempo riflessione su una storia personale e collettiva.

Definirsi dossettiani oggi, nel terzo millennio, non ha senso in fatti in senso stretto. Riconoscersi dossettiani invece ne ha molto, a mio avviso.

Per chi fa politica e per chi la segue, più o meno distrattamente.

Perché spiega le ragioni di una presenza che forse non è numericamente forte ma esercita un'influenza sul pensiero e le scelte di molti, si può dire anche una generazione, di persone impegnate nella politica da semplici militanti, parlamentari o perfino leader di partito; nel Partito democratico per lo più ma non solo. E l'influenza che alcune sue idee esercitano nella politica di oggi fino a divenire insospettate fonti di pantheon personali.

Nessuno infatti dei cinque sfidanti delle primarie del centro-sinistra 2012 avrebbe fatto il nome di Giuseppe Dossetti ma le personalità italiane che hanno evocato, tutte, in un certo qual modo, danno senso all'indagine che ha dato vita all'idea di questa riflessione, per le loro scelte su laicità, fede e politica, per le coraggiose riforme o gli atti politici compiuti, per una ricerca della realizzazione dell'uomo nella complessa società contemporanea pur mantenendo vivo l'afflato spirituale e 'ultramondano' della loro visione generale.

Viene più facile allora raccontare di un uomo che, prestatosi quasi contro voglia alla politica, registra in soli sette anni di impegno nazionale una quantità impressionante di azioni, idee, battaglie, che avranno svolgimento non solo in quei sette anni, tra il 1944 e il 1951, ma nel resto della vita democratica del nostro paese fino ai nostri giorni.

La sua 'assenza-presenza', che data dal suo addio alla politica attiva nel 1951, feconda l'impegno quotidiano di militanti, parlamentari e leader del terzo millennio con sorprendente attualità e passione. Che sia richiamata esplicitamente o meno. Che sia conscia o inconsciamente praticata.

Certo. Si potrà dire che a differenza di grandi scomparse che lasciano anch'esse una scia di domande, testimonianze e generano perfino azione 'in nome di', come per esempio Majorana o Caffè, la presenza fisica di Giuseppe Dossetti si è manifestata – e come – durante il Concilio Vaticano II, nel suo apostolato in Oriente e perfino di nuovo qui da noi nel campo politico della difesa della Costituzione, dal 1994 al 1996.

Ma la verità è che la sua battaglia politica si dipana solo e unicamente tra il 1944 e il 1951, e in soli sette anni si materializzano i contrafforti di una cultura che i cattolici democratici oggi danno per scontata, cioè considerano tra i loro 'fondamentali'; e, di più, non appartiene nemmeno solo a loro, a giudicare dai programmi politici e dalle affermazioni di esponenti politici e culturali della sinistra politica italiana (e non solo).

Capire perché e domandarci se questa filiazione genera frutti spendibili nella contemporaneità è stato l'obiettivo di questa riflessione.

A partire dunque, come detto, dalla sua 'assenza-presenza': una scelta determinata, programmata e condotta a termine con lucidità nell'addio alla politica del 1951 al castello di Rossena; non in un momento di rabbia o di scoramento bensì in un cammino cadenzato fatto di riflessioni profonde precedenti e successive ai due incontri lunghi e tormentati, più per i dossettiani che per Dossetti stesso.

Un addio che conclude un cammino cominciato nel 'crogiuolo' della Seconda guerra mondiale: cinquantacinque milioni di morti, l'Olocausto ebraico e il Porrajmos del popolo rom, sinti e nomade, i fascismi e i nazionalismi devastanti le democrazie. E la guerra di liberazione.

L'antifascismo di Dossetti è fondante di una politica e di un nuovo patto di cittadinanza. E viene da un uomo che non aveva legami con la politica precedente. Dossetti non entra (viene fatto entrare, meglio) in politica per tornare alla democrazia formale anteguerra, ma per contribuire a costruire una nuova democrazia, sostanziale e sociale. La scelta per la repubblica, per la democrazia parlamentare in cui le istituzioni tengono il passo tra loro senza cercare di prevaricare e soprattutto senza una prevalenza dell'esecutivo oltre i confini costituzionali, è un tutt'uno con l'impegno nella Costituente, dove probabilmente lui e i 'professorini' hanno dato il meglio di sé dal punto di vista politico e in termini di durata nel tempo dell'azione politica.

Basterebbero l'antifascismo e la Costituzione, a cui a volte i cattolici democratici sembrano essere attaccati più di tanti altri soggetti politici o associativi, a disegnare una continuità che si propaga nel presente.

Non tanto e non solo per una presenza considerevole di storici e costituzionalisti cattolici, ma per l'intransigenza, gentile ma ferma, con cui in tutti gli anni di repubblica e particolarmente negli anni bui del terrorismo e in quelli del ventennio berlusconiano i cattolici democratici hanno ribadito queste pietre miliari dell'identità nazionale. Non come un sigillo intoccabile da difendere stolidamente ma come un valore da vivificare, giorno per giorno, per comprendere su cosa si formi la continuità e la costanza di un patto democratico tra cittadini liberi. E sulla necessità che tale patto tra cittadini, associazioni, formazioni libere della società civile, serva a costruire una società migliore, più eguale certo ma anche debitrice del terzo termine della triade rivoluzionaria francese, e cioè la fraternità.

Fraternità, un altro termine di progresso che i cattolici democratici praticano nelle loro idee attuali legandolo alla necessità della libertà e all'obiettivo dell'uguaglianza a volte con maggior vigore di chi ritiene di affondare immediatamente le sue radici in quel processo di democrazia e modernizzazione della storia

o nelle sue varianti socialiste e socialdemocratiche del secolo scorso.

A Dossetti non bastava la democrazia formale, e difatti parla di un "finalismo" dello Stato che non è Stato etico perché non è lo Stato a scegliere l'obiettivo ma i cittadini stessi: la persona (lettura e influenza di Maritain e Mounier) e le formazioni sociali in cui opera. Questa definizione, questo ruolo 'facilitatore' dello Stato, non di semplice notaio, non di 'tecnico' si direbbe oggi, è stato il rovello di Dossetti e dei dossettiani e uno dei motivi di contrasto non solo con le ideologie totalizzanti ma anche con lo stesso De Gasperi, assieme alla diversa visione del necessario legame con la funzione del partito.

Quando a Dossetti e ai suoi epigoni, alla sinistra Dc in genere, ai cattolici progressisti negli anni coevi e successivi e in ogni luogo dove abbiano deciso di impegnarsi, viene riproposto (detto esplicitamente o non detto) l'epiteto di 'comunistelli di sagrestia' o di 'cattocomunisti', c'è dell'insensatezza logica (demagogia e propaganda a parte) ma per certi versi anche un riconoscimento di una funzione storica: quella di porre una questione che è sottesa alla Carta costituzionale e cioè le possibilità finalistiche insite in quei commi e in quegli articoli che indicano la dignità del lavoro come mezzo, l'impresa come sociale, i diritti come altra faccia dei doveri. In un'espressione, la politica come strumento laico di crescita delle relazioni sociali di un paese e la possibilità di andare oltre la concessione e la carità trasformando le conquiste sociali di ciascuno o di ciascuna categoria di persone in un bene di tutti.

'Bene comune', per l'appunto.

La libertà genera i mezzi, l'uguaglianza li mette a disposizione di tutti (il Welfare – che è tantissimo e a rischio oggi – si ferma qui), la fraternità rende cittadini con eguali diritti e doveri di una stessa comunità. Italiana, europea, globale.

Dentro quest'aspirazione stanno scelte concrete, concretissime, che i cattolici democratici fanno, spesso anche in solitudine rispetto ai loro compagni progressisti, sulla pace e la guerra, sui

servizi sociali, sull'immigrazione e l'accoglienza, sulle carceri e la povertà, sul federalismo solidale.

Scelte che spesso vengono liquidate come testimonianza oppure pauperismo ma che in Dossetti e in coloro che hanno letto e compreso davvero la lezione dossettiana si legano non solo alle radici antifasciste e costituzionali ma anche – obbligatoriamente – a un'idea organica delle istituzioni e del ruolo dei partiti dentro la società civile.

Per coloro che, come Dossetti, esercitano il 'pungolo' e nello stesso tempo si mettono alla 'stanga', per usare la famosa espressione rivoltagli da De Gasperi al congresso di Venezia, il partito è uno strumento fondamentale, se vissuto avendo sempre presente quello che Mino Martinazzoli definì felicemente "il limite della politica". E che Aldo Moro stabilì nel principio di inappagamento sulla distanza tra la politica desiderata e quella storicamente realizzabile.

Ecco perché i cattolici democratici, finita la storia della Democrazia cristiana, vissuti gli anni difficili del nuovo Ppi, dispersi anche tra Cristiano Sociali, Asinello, nei vari rivoli dell'Ulivo e oggi per lo più nel Partito democratico, non vivono congressi, primarie o scontri interni come una sorta di 'Armageddon'.

L'atteggiamento nei confronti dello strumento partito è una delle caratteristiche di diversità anche da coloro che oggi fanno la strada insieme a loro e che talvolta vedono in ogni passaggio un momento definitivo, un prendere o lasciare ultimo, una tragedia irre recuperabile.

Il partito non è il fine della politica ma può essere un efficace strumento. Lo era nell'epoca lunga del proporzionalismo in cui la necessità di rappresentare gli italiani dopo la dittatura fascista faceva premio sulla governabilità; lo è anche nel momento in cui la guida del partito significa la guida o l'aspirazione alla guida dell'esecutivo tipica dei processi elettorali maggioritari venuti a galla dagli anni Ottanta a oggi nel nostro paese, in un'epoca in cui si sente più la necessità della responsabilità che della rappresentanza.

In questo campo la battaglia politica di Dossetti ha vissuto il momento più alto e la sconfitta più cocente, che lo ha probabilmente condotto alla scelta dell'addio alla politica nel 1951.

Perché si scontrò con De Gasperi sulla forma-partito della Dc e quindi, agli albori della nostra democrazia repubblicana, con l'impostazione stessa del panorama politico che ne deriverà e l'essenza del metodo di accesso al potere e della sua distribuzione nel versante politico parlamentare nel nostro paese.

Non fu uno scontro di poco conto e però non si segnalò per la meschineria di tante contese successive o odierne.

Erano due idee diverse a confronto: due idee di costruzione (o ricostruzione) di società, due processi democratici alternativi.

Quello di De Gasperi imperniato sulla mediazione tra istituzioni e l'assoluta prevalenza dell'esecutivo sui partiti, compresa la Dc; quello di Dossetti sulla funzione di promotore sociale del partito e del primato di quest'ultimo sull'esecutivo.

La contesa, dispiegatasi in anni difficili in cui le scelte si legavano alla ricostruzione del paese, quando si svolsero i grandi dibattiti sul piano casa, la legge agraria, l'Alleanza Atlantica, si risolse come sappiamo con la prevalenza del metodo degasperiano e non si possono certo disconoscere i grandissimi meriti dello statista trentino. D'altronde non lo fece nemmeno Dossetti, né nel loro carteggio – che presenta durezza e rispetto tra loro, di cui si può solo sentire nostalgia immersi come siamo nella cronaca politica odierna – né al termine della sua corsa politica a Rossena.

E tuttavia, non avendo rinunciato alla sua battaglia ideale ed essendone intimamente convinto, Dossetti introduce un elemento di riflessione assolutamente inoppugnabile e cioè la gracilità del retroterra cattolico della Dc, la sua incapacità di saper leggere la funzione di un partito moderno, perché incapace di disegnarlo in relazione a uno Stato da rendere moderno e alla sua funzione nel dopoguerra dopo l'involuzione fascista e nazionalista (involuzione anche morale e antropologica) che si era diffusa in tutta Europa portandola al disastro della guerra.

In una parola Dossetti rinuncia a cambiare la Dc e il suo metodo quando capisce che per cambiarla davvero ha bisogno di un campo più largo, che è quello dell'intero cattolicesimo.

Un cattolicesimo precedente al Concilio Vaticano II, nel quale non a caso egli fu un punto di riferimento dei padri conciliari non solo per una capacità di influenza in molti documenti pubblici e riservati, ma soprattutto per un metodo di lavoro, un approccio che non si fermava solo ai lavori del Concilio stesso ma al modo in cui la Chiesa, in maniera universale, doveva interpretare il suo ruolo nel mondo.

Cosa rimane di questa concezione laica dei cattolici nel mondo? Del loro ruolo di costruttori della lazzatiana 'città dell'uomo'?

Di certo il Concilio ha cambiato molto, anche se non ha realizzato, ancora oggi, tutto sé stesso. E il peso di differenti visioni della fede, del suo ruolo nel mondo, si è manifestato in vari modi di essere dei cattolici italiani.

Ma quell'idea di essere non più rappresentanti di parte, della propria parte, è oggi culturalmente maggioritaria nei cattolici di questo paese, e tra i cattolici democratici è il frutto più coerente di questa predicazione ante litteram.

Chi non potrebbe vedere in un altro reggiano, 'cattolico adulto', Romano Prodi, un'esemplificazione moderna della volontà di dialogo con la società civile per cambiarla e nello stesso tempo della voglia di proporsi in virtù della propria ispirazione, ma facendo proposte che si rivolgono a tutti e tutti coinvolgono indipendentemente dalle proprie radici e ispirazioni?

E non è certo, quello di Prodi, per quanto simbolico, l'unico caso di cattolico democratico impegnato, come ripeteva Zaccagnini, "a causa della propria fede, non in nome della propria fede".

Oggi tra i cattolici democratici questa è la formula prevalente.

Che non esclude per nulla il valore civile della religiosità ma lo adegua alla riflessione conciliare e alla funzione di uno Stato moderno di cui i cattolici si sentono parte integrante, in gioco tra gli altri, alla pari e senza riserve mentali.

Sono i 'due piani' di Rossena 1951, quello della formazione culturale e sociale e quello dell'azione politica che si riunificano. Ciò che aveva costretto Dossetti all'abbandono della vita politica attiva per la prima volta dalla nascita della Repubblica è una cosa sola nell'esperienza e nell'impegno politico dei cattolici democratici.

Per questo la generazione di cattolici democratici di oggi ha in sé una grande ricchezza che non può e non deve essere evocata 'a parte', come aggiuntiva, feriale.

Raccogliere il testimone delle radici antifasciste, del patto civile costituzionale, portarlo in un partito o nei movimenti della società non può più essere fatto semplicemente accettando un ruolo di complemento, pena la riduzione – di nuovo – della proposta politica a esperienza, magari anche nobile e apprezzata, di parte. Sarebbe, questo sì, un tuffo indietro nella storia.

Ai cattolici democratici corre l'obbligo di scoprirsi capaci di non accettare il ghetto dei 'valori non negoziabili' (ammesso che possano esistere nella responsabilità tipica dei 'fedeli laici', che è la politica) e indicare l'obiettivo della democrazia sostanziale; di andare oltre il Welfare verso un'economia civile della fraternità; di porsi le questioni globali non come questioni di politica estera ma di convivenza dello stesso genere umano.

Una politica così non può sopravvivere con l'elemosinare qualche ruolo in uno spazio residuo ideologico del secolo scorso, ma deve avere l'ambizione con strumenti del terzo millennio di rileggere, assieme ad altre culture, il cammino fatto per essere parte di una nazione.

Riscoprire Dossetti non è la celebrazione di un anniversario o una commemorazione, ma accettare la parte più difficile della sua idea di politica e cioè quella che sapientemente Alberto Melloni ha chiamato la capacità di produrre cultura. Un movimento, un partito, un'esperienza di vita politica devono avere questa ambizione: non di convincere con artifici, che peraltro è stata la 'cifra' del ventennio berlusconiano (e non solo di Berlusconi) da metterci



alle spalle, ma di produrre idee, soluzioni, proposte, rivolte a tutti e da tutti utilizzabili, che convincano e producano un salto di qualità collettivo, un fatto nuovo che obbliga ad avanzare ancora. Questo è essere progressisti.

E questo è il dovere dei cattolici democratici oggi.

Il dovere della politica, perché si può talvolta scoprire che non possiamo non dirci dossettiani.